

w w w . b e p p e g r i l l o . i t

# IL BLOG DI **BEPPE GRILLO**



# **MAGAZINE**

**N40 - MAGGIO 2022**



THINK BEFORE YOU PRINT

# GRILLOLOGIA DEL LAVORO



**di Beppe Grillo** – Negli ultimi 2 anni il lavoro e i lavoratori sono stati al centro di una grande crisi. Dopo che nel 2019 si era raggiunto un picco di occupazione (con quasi 23,5 milioni di occupati, ed un tasso di occupazione pari circa il 60%) e una forte trasformazione di contratti a tempo indeterminato, in gran parte dovuto al decreto dignità, si è aperta la crisi pandemica con un impatto devastante in termini di salari e occupazione. Tra il 2020 e il 2021 secondo i dati dell'INPS abbiamo avuto oltre 7 miliardi di ore di cassa integrazione autorizzate, per quasi 7 milioni di lavoratori. E si è registrato un aumento del tasso di disoccupazione, nonostante il blocco dei licenziamenti opportunamente varato nel 2020, oggi sceso all'8,5%. Vuol dire che abbiamo oltre 2 milioni di disoccupati, a cui si aggiungono oltre 8 milioni di persone inattive. Questo ci dice che il quadro dell'area del "non lavoro" è molto negativo, con scoraggiati, inattivi, disoccupati, giovani "NEET", e part-time involontari, prevalentemente donne, che rappresentano circa 12 milioni di persone, ovvero la metà del totale degli occupati. Una vera bomba sociale. A 5 milioni di queste persone, durante la pandemia, il Reddito di cittadinanza insieme al Reddito di emergenza, ha offerto una occasione di reddito, che ha alleviato loro la condizione di disperazione.

Ma anche il quadro dell'area del lavoro non è positivo: le retribuzioni degli occupati dal 1991 ad oggi sono diminuite in media del 2,5% circa (unico caso in Europa). Circa il 12% dei lavoratori sono poveri secondo la definizione di Eurostat, e circa il 25% dei lavoratori guadagnano meno del 60% del reddito medio italiano. In particolare 4,5 milioni di lavoratori guadagnano meno di 9 euro lordi all'ora, che vuol dire salari netti che non arrivano a mille euro mensili. Inoltre, abbiamo una rincorsa a stipulare centinaia di contratti sindacali non rappresentativi, che hanno come unico scopo quello di abbassare i salari: abbiamo circa 950 contratti, di cui oltre i due terzi si possono tranquillamente definire "pirata" cioè fatti per fare dumping salariale. Tutto questo, nel quadro dell'attuale contesto di crescita dell'inflazione, oggi pari a 6,2%, impoverisce ancora di più i lavoratori.

In assenza di un salario minimo e di una contrattazione sindacale efficace per tutti, questa situazione non cambierà, anzi peggiorerà. Con l'inflazione crescente, è ancora più urgente fissare un salario minimo a non meno di 9 euro l'ora.

Negli ultimi 30 anni la crescente disuguaglianza ha reso ancora più arrabbiati i lavoratori. La ricchezza del pianeta si è concentrata in poche persone: una cinquantina di persone o meno, detengono la ricchezza di 3,5 miliardi di persone! Se si è un manager delle grandi corporation si arriva a guadagnare 500-600 volte la retribuzione media dei propri lavoratori, sia in Italia che nel mondo. Nel nostro paese un manager degli anni 60 come Vittorio Valletta o Adriano Olivetti guadagnava al più 10-15 volte ciò che guadagnava un operaio della Fiat o della Olivetti. Oggi i rapporti non sono più confrontabili. Occorre intervenire.

È tempo di pensare che, soprattutto dopo il Covid, e con i processi di digitalizzazione in corso, il mercato del lavoro subirà trasformazioni ancora più radicali. In molte aziende l'avvento dello smart working si è affermato come una delle forme di lavoro normali, spesso anche più efficace in termini di produttività, con benefici enormi sull'ambiente, sull'inquinamento, sullo stress da lavoro correlato, sul risparmio energetico, e sul ripopolamento di piccoli centri a vantaggio di città che oggi sono invivibili e super trafficate. Inoltre gli aumenti di produttività devono essere distribuiti anche con una riduzione dei tempi di lavoro a parità di salario ed una migliore conciliazione del tempo libero che aumenti il benessere. In Italia non si riducono gli orari di lavoro dagli anni 70, nonostante il forte progresso tecnologico raggiunto. Ed abbiamo tanti casi sperimentali nel mondo che indicano che la riduzione degli orari di lavoro e la settimana corta su 4 giorni, sono alla base non solo di una maggiore performance nell'azienda ma anche di maggiore benessere, di incrementi di natalità, e di incrementi di occupazione.

Cambiare è possibile. Se non ora quando?

## VENEZIA, ATTO FINALE



**di Petra Reski** – «Noi qui a Venezia siamo i canarini del mondo», dice la mia amica Jane Da Mosto, che con la sua associazione non profit We are here Venice da anni si batte per una rinaturazione della Laguna.

Come figlia di un minatore, è singolare che mi si riporti alla mente proprio qui a Venezia una storia che da bambina, quando vivevo nella Ruhr, mi impressionò talmente tanto che non l'ho mai scordata per tutta la vita. Nella mia famiglia tutti gli uomini erano minatori e ricordo che ridevano mentre raccontavano a noi piccoli la storia dei canarini adoperati nelle miniere per capire se ci fossero delle fughe di gas nocivi, dal momento che cadevano dal trespolo quando ispiravano monossido di carbonio. Oggi i canarini siamo noi qui a Venezia. E se per via dei cambiamenti climatici cadiamo dal nostro posatoio, allora è troppo tardi anche per il resto del mondo.

Dopo l'acqua alta devastante del novembre 2019 Venezia è sulla bocca di tutti. Ursula von der Leyen cita Venezia mentre espone le misure in difesa del clima e il Green Deal dell'Unione europea. Quando afferma «Vediamo Venezia sott'acqua», eravamo speranzosi che finalmente l'Unione europea si interessasse del futuro di Venezia, del canarino del mondo. Ma appena l'acqua è defluita, Venezia torna a essere sfruttata: dalle compagnie di crociera che fanno profitti, e dietro di sé non lasciano che immondizia, polveri sottili e devastazione, da Airbnb che nell'eliminare gli ultimi veneziani fu più efficace dell'epidemia di peste del 1630, e dagli speculatori immobiliari: non appena il sindaco di Venezia appone la sua firma sul regolamento del cambio di destinazione d'uso di un edificio, i profitti esplodono.

Segue il lockdown 2020, lo stupro di Venezia è temporaneamente sospeso, gli occhi del mondo sono di nuovo puntati sulla nostra città, e la monocultura turistica, che da trent'anni a questa parte è venerata alla stregua di una religione di Stato, è per la prima volta messa in discussione. Audacemente chiediamo l'impensabile: Vaporetti con motori elettrici o ibridi. Imprese artigiane e cantieri navali all'Arsenale. Adattare il traffico marittimo alla Laguna, e non la Laguna al traffico marittimo. Nessun nuovo inceneritore a Marghera, bensì un cambiamento strutturale. Perché quanto è stato possibile nella Ruhr non dovrebbe essere possibile anche a Marghera? No alla svendita dei beni immobili della città, sì al loro impiego per la collettività. Non circoscrivere la vita culturale di Venezia ai momenti clou rappresentati dalla Biennale e dal Festival del Cinema, ma rianimarla con teatro, danza e musica. E soprattutto: Fine del matrimonio forzato con la terraferma, basta con questa emergenza democratica, **Venezia deve tornare ad essere un Comune autonomo.**

L'unico di cui si è persa ogni traccia è il sindaco, Luigi Brugnaro. Fatta eccezione per un video in cui, insieme alla moglie, canta il grido di battaglia della sua squadra di basket, tutto quello che sentiamo dire dalla sua bocca è: zero. Nessuna proposta, nessun piano, non una parola di sostegno né di incoraggiamento. Mentre su Zoom stiamo ancora discutendo della peste Airbnb – oggi a Venezia ci sono più posti letto che abitanti e 5% dei locatori raccoglie ben il 30% del fatturato – rispunta il sindaco. Per fare da imbonitore: «Americani, austriaci, stranieri, venite tutti, questo è il momento buono per comprare casa a Venezia».

«A Venezia non rimane altro che essere sfruttata?», domando al veneziano della mia vita. «Giorno dopo giorno si distrugge la memoria di Venezia», dico avvilita, «la città viene gestita come un museo a cielo aperto che può essere aperto di giorno e chiuso di sera, senza una vita vera. Vogliono che vivere e lavorare a Venezia diventi impossibile».

Il veneziano crede che il fatto che Venezia sia caduta nelle mani delle persone sbagliate, i parassiti che cercano di divorare la città, sia solo una fase momentanea. Poiché, a differenza di me, non ragiona in decenni, ma in secoli. Questa città, è il pensiero del veneziano, non insegue il presente, ma lo precede. «Venezia è la modernità», dice. «Se la si capisce bene». Dopotutto era già una città sostenibile quando questa parola non esisteva ancora. «Qui si può fare tutto a piedi», dice, «Venezia è una città a misura d'uomo, da ogni punto di vista, anche per quanto riguarda le distanze e i rapporti umani».

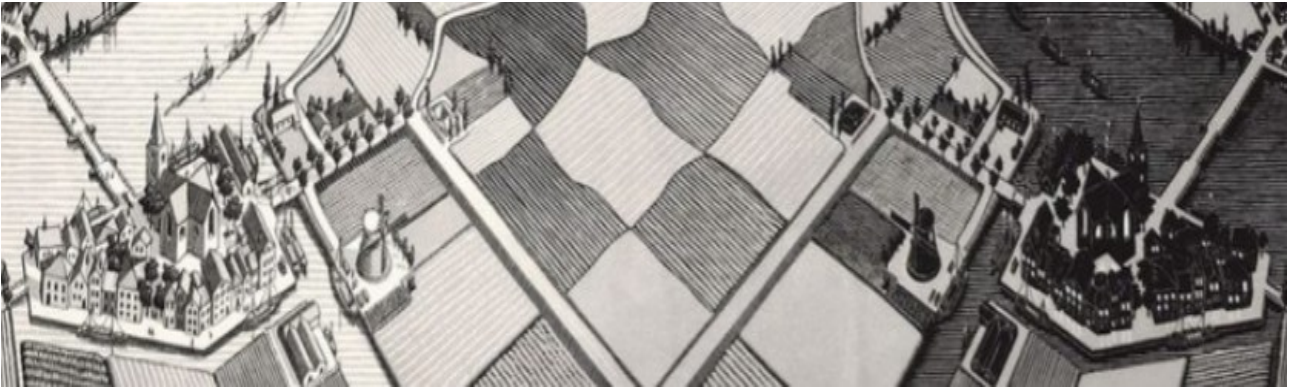
Eh sì, ha ragione, penso, Venezia ti mette alla prova, insieme ai tuoi sensi. Venezia è un modello opposto alla realtà, così come la conosciamo. Venezia si sottrae all'omologazione del mondo. Venezia non si adegua. Venezia è una provocazione. Che bisogna sottomettere. Con la violenza.

Secondo il veneziano, solo il fatto che i nemici di Venezia non siano mai riusciti a distruggerla, è già una dimostrazione di quanto questa città sia resistente, in altre parole della sua resilienza, un altro termine di moda che oggi rimbalza sulla bocca di tutti, mentre la resistenza a Venezia è già attuata da secoli.

«Resistere, resistere, resistere», dice.

E, ovviamente, ha ragione, dobbiamo continuare a resistere. Per questo ho scritto questo libro molto personale. È anche una chiamata alla resistenza. Contro la svendita della nostra vita quotidiana, contro il cinismo, contro la distruzione. Perché se noi canarini veneziani cadiamo dal nostro posatoio, allora è troppo tardi per tutti.

# DUE PESI E DUE MISURE



**di Torquato Cardilli** – L’espressione “usare due pesi e due misure”, vecchia come il mondo, è citata persino nella Bibbia (nel Deuteronomio, uno dei libri del Pentateuco), radice della tradizione giudaico-cristiana.

La metafora, utilizzata per mettere in guardia l’uomo semplice dalle frodi e dagli inganni del commerciante truffaldino, è stata col tempo traslata ad altre realtà come il comportamento dei genitori che trattano i figli in modo diseguale, o dei giudici che infliggono pene diverse per reati identici o dei politici che promettono e ingannano il popolo.

Come ha insegnato Manzoni nella storia della colonna infame, la politica è terreno fertile di menzogne, di abuso di potere, di violazioni delle leggi e se allarghiamo l’orizzonte alla vastità della politica estera constatiamo che spesso gli Stati fanno della metafora una perversa abitudine, una specie di direttiva operativa, un binario guida su cui far proseguire i rapporti internazionali nei confronti di alleati, amici e nemici.

Dopo la carneficina della seconda guerra mondiale (circa 30 milioni di vittime tra civili e militari di tutte le nazioni coinvolte) i vincitori, orripilati da quello che avevano visto, da quello che avevano fatto e da quello che avevano subito, decisero di creare un’Organizzazione politica, più efficace della defunta Società delle Nazioni, aperta a tutti gli Stati che accettassero di uniformarsi ai principi del diritto internazionale, codificati nello statuto.

L’ONU vide la luce nell’ottobre 1945, due mesi dopo l’orrore della strage atomica di Hiroshima e Nagasaki. La sua Carta fondamentale, è un vero monumento alla sacralità del rispetto reciproco tra gli Stati, all’integrità territoriale, alla sovranità di ogni paese, alla non ingerenza negli affari interni altrui, al divieto dell’uso della forza per dirimere divergenze e contrasti. Quest’ultimo punto, assunto a fulcro giuridico dei corretti rapporti tra Stati, è stato interamente recepito dalla Costituzione italiana, che ci impone il ripudio della guerra come strumento per risolvere una controversia internazionale.

Lo scopo principale dell’ONU era dunque quello di garantire la pace universale. Obiettivo completamente fallito per responsabilità individuale e collettiva dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza (USA, Regno Unito, URSS, Francia, Cina) che hanno tollerato o promosso conflitti ovunque nel mondo in funzione dei propri obiettivi geopolitici, e che per ribadire la loro supremazia, si sono riservati un diritto negato a tutti gli altri.

Si tratta di quello che viene comunemente chiamato “diritto di veto”, per impedire l’approvazione di una risoluzione ritenuta contraria ai propri interessi. Infatti ogni risoluzione del Consiglio di

Sicurezza deve passare con il voto favorevole espresso di tutti i cinque grandi; se non c'è il voto positivo di uno dei cinque la risoluzione muore.

A 77 anni di distanza da quegli impegni e da quello spirito di pace universale bisogna realisticamente riconoscere che la Carta è stata violata moltissime volte dagli Stati potenti e da quelli deboli, e che ogni violazione è stata figlia del desiderio di potere e di predominio da conservare o da conquistare.

Siamo al terzo mese di guerra in Ucraina che ha diviso il mondo in due metà, pro o contro; da una parte le democrazie occidentali, dall'altra i paesi più popolosi del mondo alcuni dei quali retti da sistemi autocratici. Tutti urlano, si insultano, parlano in favore della pace, ma nessuno fa un vero passo avanti; ciascuno vuole nascondere la propria debolezza dietro atteggiamenti e dichiarazioni bellicose e i media, applicando la metafora dei due pesi e delle due misure, fanno a gara per sdraiarsi sulle motivazioni del potente a loro più vicino che, nei fatti, sostiene il prolungamento della guerra.

Il conflitto in Ucraina, dopo essere passato al vaglio dell'Assemblea Generale dell'ONU che si è espressa in modo estremamente maggioritario per la condanna dell'invasione della Russia (140 sì, 38 astenuti, 5 no, 10 assenti) è finito sul tavolo del Consiglio di Sicurezza. Qui, dopo un florilegio di accuse e controaccuse, scambiate con passione tra i delegati russo e americano, il mancato voto favorevole della Russia all'adozione di una risoluzione di condanna, ha bloccato ogni passo successivo.

E' chiaro a tutti che la Russia ha infranto il diritto internazionale violando con le armi i confini dell'Ucraina per seminarvi morti e distruzioni, ma di violazioni e veti è pavimentata la storia dell'ONU.

La Russia (erede dell'URSS dal 1991) si è avvalsa del "diritto di veto" in pochissime occasioni, mentre gli Stati Uniti vi hanno fatto ricorso decine di volte, nella maggioranza dei casi per bloccare risoluzioni di condanna per i propri misfatti e per le reiterate violazioni del diritto internazionale, della carta delle Nazioni Unite, delle raccomandazioni dell'Assemblea Generale, da parte dell'alleato Israele.

Dopo la guerra dei sei giorni del 1967 tra Stati arabi sconfitti (Egitto, Siria, Giordania, Libano) e Israele, il Consiglio di Sicurezza varò la risoluzione 242 del 22 novembre 1967 approvata all'unanimità, che prevedeva la cessazione dello stato di guerra e il ritiro delle forze israeliane dai territori occupati (Cisgiordania, alture del Golan siriano, territori di confine libanesi e penisola del Sinai egiziano).

Tale Risoluzione, nonostante i ricorrenti richiami dell'Assemblea Generale (gli Stati Uniti hanno sistematicamente fatto naufragare ogni Risoluzione del CdS di ulteriore condanna dell'occupazione), è rimasta inapplicata in questi 55 anni (salvo la restituzione del deserto del Sinai avvenuta a seguito di un'altra guerra nel 1973).

Analogamente l'occupazione di Gerusalemme, annessa da Israele e proclamata sua capitale eterna, può essere paragonata all'occupazione russa e successiva annessione della Crimea: Israele accampando un legame storico che si perde nel tempo a ben prima della distruzione di Tito del I secolo d.C. ha rifiutato di adempiere alle prescrizioni obbligatorie dell'ONU, che vietavano la trasformazione dello status giuridico della città santa.

Gli Stati Uniti sono andati ben oltre il sentimento e l'atteggiamento di amicizia verso Israele: violando anche essi la risoluzione dell'Onu hanno trasferito con Trump la propria ambasciata da

Tel Aviv a Gerusalemme riconoscendone la qualità di capitale dello Stato contrariamente al diritto internazionale.

La Russia dal canto suo, proprietaria della base navale di Sebastopoli, rifondata nel XVIII secolo dal principe Potemkin, nel riaffermare che per secoli la Crimea, abitata in larga maggioranza da russofoni, era parte della nazione russa, ha voluto cancellare la cessione del segretario del PCUS Kruscev (ucraino) che nel 1954 ne fece assegnazione amministrativa alla repubblica sovietica dell'Ucraina.

Nel 2014 la Crimea ha proclamato la sua secessione e indipendenza dall'Ucraina prontamente riconosciuta dalla Russia che di lì a poco, per contrastare la reazione del governo di Kiev, divenuto anti russo con un colpo di stato, favorì l'organizzazione in Crimea di un referendum popolare di annessione.

L'Ucraina e la comunità internazionale attraverso l'Assemblea Generale dell'Onu espressero la condanna dell'annessione con una raccomandazione che raccolse 100 voti favorevoli, 11 contro e 58 astensioni. Il successivo passaggio in Consiglio di Sicurezza fu bloccato dall'opposizione della Russia e dall'astensione della Cina.

In mancanza di un'azione coercitiva da parte del CdS, gli USA si fecero propugnatori dell'imposizione di severe sanzioni economiche contro la Russia che fu anche espulsa (sempre su richiesta degli Stati Uniti) dal G8.

Per giudicare se veniva seguito il sistema dei due pesi e due misure basta ricordare l'atteggiamento degli Stati Uniti e della Nato in occasione della secessione indipendentista del Kosovo a danno della Serbia la cui capitale Belgrado fu pesantemente bombardata dall'alleanza occidentale fino alla capitolazione.

Allora nessuno in Occidente, a livello governativo o di informazione, si oppose alla durezza della devastazione né sollevò critiche per l'assenza di un minimo di "pietas" per le vittime e le distruzioni. E in quel caso la Serbia, ingoiò il rospo senza reagire.

Del resto questo atteggiamento abitudinario del "double standard" da parte dei media occidentali era stato manifestato dopo i bombardamenti selvaggi su Baghdad, su Aleppo, su Tripoli, sull'intero Yemen, sull'Afghanistan che complessivamente fecero più di due milioni e mezzo di vittime.

Per non parlare del dramma dei milioni di rifugiati.

Quelli ucraini sono stati visti con occhi compassionevoli a differenza di quelli dalla Siria, dalla Libia, dall'Afghanistan, dall'Iraq, dal Kurdistan. I primi hanno suscitato emotivamente una gara di solidarietà di accoglienza (in Italia ne sono già arrivati 130mila), gli altri hanno visto sbarrate le porte dell'Europa in maniera dura con barriere di filo spinato e brutalità delle varie polizie di frontiera che li bastonavano e respingevano senza cibo, senza acqua, senza ripari in mezzo alla neve.

A questi profughi di seconda categoria veniva concessa la scelta di morire sull'uscio dell'Europa o di languire duramente in Turchia in miserevoli accampamenti, organizzati dal dittatore di Istanbul e pagati dai governi europei, gelosi del proprio welfare, perché fosse impedito loro sine die l'attraversamento del Bosforo.

La coscienza sporca dell'Occidente si è limitata a qualche ipocrita lacrimuccia per gli emigranti affogati nel Mediterraneo e nell'Egeo e per il corpicino del bambino siriano Aylan, spinto sulla

spiaggia dal mare come un relitto e amorevolmente raccolto da un soldato turco, la cui immagine ha fatto il giro del mondo alla velocità della luce ed altrettanto velocemente è stata dimenticata.

Infine la questione dei diritti umani trattata anch'essa con la bilancia truccata dei due pesi e due misure. Per le atrocità commesse in Ucraina la Russia è stata espulsa dal Consiglio dei diritti umani con voto dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (93 voti favorevoli e 92 espressi in modo diverso; il quorum era di 78 e le cinquanta astensioni per regolamento non sono entrate nel conteggio). Nulla è stato mai tentato a livello internazionale per condannare le violazioni dei diritti umani della Turchia contro i curdi, dell'esercito e dei "contractor" americani per gli abusi sessuali consumati alla presenza dei figli delle vittime, con fucilazioni a freddo di intere famiglie, bambini compresi, durante l'invasione dell'Iraq, di torture documentate spavalidamente sui social dagli stessi soldati comportatisi da veri aguzzini nelle carceri irachene di Abu Ghraib o nel campo di prigionia di Guantanamo.

Andando indietro nel tempo chi ricorda se vi siano stati seguiti a livello internazionale sui massacri di Deir Yassin, o di Sabra e Shatila in cui migliaia di civili inermi furono trucidati in puro stile nazista? O se siano stati condannati i crimini commessi anche in territori estranei al teatro di guerra: uccisione e vilipendio di cadavere del giornalista Kamal Khashoggi a Istanbul, rapimenti di persone all'estero orditi dalla CIA, tra cui quello dell'imam Abu Omar a Milano, fatto uscire clandestinamente dall'Italia per essere consegnato alle torture degli aguzzini egiziani, noti per la loro ferocia, di cui è stato vittima anche il nostro Giulio Regeni?

Del resto ancor oggi a più di un secolo di distanza, se ci si permette di ricordare lo sterminio degli armeni, Erdogan (che bisogna tenere buono perché membro della Nato) minaccia impunemente fuoco e fiamme e l'Occidente tace.

Infine per quanto ci riguarda più direttamente, sempre nel quadro dei due pesi e due misure, non si capisce perché i nostri governi accettino il sopruso, senza una forte reazione politica, di vedere il cittadino Chico Forti condannato nel 2000 a vita per omicidio, da una Corte americana prevenuta come fu nel caso degli innocenti Sacco e Vanzetti.

I nostri Presidenti della Repubblica, Presidenti del Consiglio, Ministri degli Esteri in centinaia di contatti personali in 20 anni con gli omologhi americani, sono stati incapaci di pretendere tra alleati corretti il provvedimento di grazia presidenziale, accontentandosi di frasi di circostanza e della solita pacca sulla spalla. Al contrario il nostro Presidente della Repubblica è scattato sull'attenti più d'una volta di fronte alla richiesta di concedere la grazia a vari cittadini americani condannati da tribunali italiani con sentenza passata in giudicato.

Ma c'è di più: soffriamo ancora, dopo 77 anni dalla fine della seconda guerra mondiale, di una condizione di vassallaggio. Concediamo "in saecula saeculorum" l'immunità dalla giustizia penale italiana ai militari americani operanti nelle basi in Italia (Aviano, Ghedi, Napoli, Livorno, Sigonella, Pordenone, Gaeta, San Vito, Vicenza ecc.). Così, ad esempio, per la tragedia della funivia del Cermis i militari responsabili sono stati lasciati liberi di rientrare nel loro paese, mentre le vittime italiane di quella strage ancora attendono giustizia.



# LIBERTÀ DALLA STAMPA



**di Niccolò Morelli** – Nemmeno il tempo di scandalizzarsi per il 41esimo posto del nostro paese nel world freedom press index 2021, che ad un anno di distanza la situazione è ulteriormente e drasticamente peggiorata.

La classifica annuale, promossa da Reporters Without Borders (RSF), che misura l'indice di libertà di stampa nei 180 principali paesi del mondo ha relegato l'Italia al 58esimo posto, una caduta di 17 posizioni che attesta il giornalismo del belpaese appena sotto quello della Macedonia del Nord e della Romania e di poco sopra il Niger e il Ghana.

La metodologia utilizzata per stilare la classifica misura *“l'effettiva possibilità per i giornalisti, come individui e come gruppi, di selezionare, produrre e diffondere notizie e informazioni nell'interesse pubblico, indipendentemente da ingerenze politiche, economiche, legali e sociali e senza minacce alla loro sicurezza fisica e psichica”*. Entrando più nello specifico della situazione italiana, sempre secondo RSF, il nostro paese passa da una situazione ritenuta *“soddisfacente”* nel 2021 ad una *“problematica”* nel 2022. Nelle motivazioni sul posizionamento dell'Italia così in basso infatti si legge che nonostante *“il panorama dei media italiani sia ben sviluppato e disponga di un'ampia gamma di mezzi di comunicazione che garantiscono una reale diversità di opinioni (...) i media nel loro insieme sono sempre più dipendenti dagli introiti pubblicitari e da eventuali sussidi statali e i giornalisti cedono troppo spesso alla tentazione di autocensurarsi per conformarsi alla linea editoriale della propria testata giornalistica o per evitare una denuncia per diffamazione”*.

Tra le altre motivazioni che hanno concorso a far cadere così in basso il nostro paese ci sono anche le pericolose minacce della criminalità organizzata, specialmente nel sud, ai quali la stampa è sottoposta.

A questo vergognoso risultato hanno contribuito anche mesi e mesi di caccia alle streghe (additando come novax o putiniano chiunque osasse discostarsi dal pensiero unico) anziché avviare una profonda riflessione interna al giornalismo italiano e mettendo in discussione una volta per tutte un modo di fare informazione che, risultati alla mano, risulta antiquato e deficitario.

Hanno contribuito e stanno contribuendo le *“fake news certificate”*, vere e proprie bufale spacciate per verità assolute e sbattute in prima pagina senza lo straccio di una verifica né di vergogna: per esempio il Tg2 che trasmette le immagini di un videogioco spacciandole per i bombardamenti in Ucraina, oppure tutti i quotidiani uniti nel fare il funerale a Raiola con quasi una settimana di anticipo, o ancora Repubblica che parla di un incontro segreto (con tanto di botta e risposta) tra l'ex premier Conte e il professor Orsini quando entrambi affermano di non conoscersi e di non essersi visti nemmeno in cartolina.

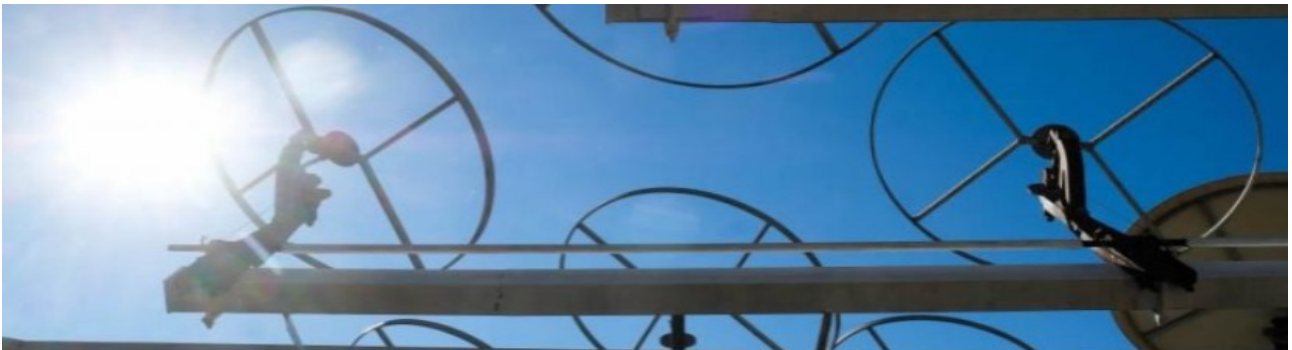
A contribuire al decadimento del nostro giornalismo è anche l'appartenenza dei più grandi mezzi di informazione (giornali, radio e tv) a soggetti con interessi opposti ad una libera informazione, imprenditori e lobby con le mani in pasta ovunque, dalla finanza alla politica.

Alcuni esempi: Antonio Angelucci, re delle cliniche private milanesi e deputato di Forza Italia è il proprietario di "Libero", uno dei principali quotidiani nazionali oltre che de Il Tempo e Il corriere dell'Umbria. La famiglia Agnelli, con interessi che vanno dal calcio alle automobili fino agli armamenti (con Iveco Defence Vehicles) possiede La Stampa, La Repubblica, L'Espresso, Il Secolo XIX e 14 giornali locali. Francesco Gaetano Caltagirone, con interessi che vanno dalle assicurazioni all'edilizia, possiede Il Messaggero, Il Mattino di Napoli, Il Gazzettino e Leggo. Confindustria, la principale organizzazione rappresentativa delle imprese italiane, possiede Il Sole24 Ore; la Rai è storicamente in mano ai partiti politici e Berlusconi (di cui non occorre ripercorrere interessi e carriera) possiede le sue televisioni, con relativi telegiornali, le sue radio, con relativi radiogiornali e Il Giornale, altro importantissimo quotidiano nazionale.

Il quadro generale dell'informazione italiana è preoccupante, e quello appena descritto è solo una piccola parte di un sistema molto più grande e contorto che negli anni ha contribuito a distruggere la reputazione del nostro giornalismo. Occorre al più presto invertire questa tendenza poiché una stampa debole e soggetta a influenze esterne genera un popolo disinformato e di conseguenza meno libero.

Se non invertiamo la rotta anche di fronte a questa ennesima certificazione di decadimento, qualcuno potrebbe pensare che un popolo poco informato, alla fine, possa anche far comodo.

## IL PAPÀ DEL SOLARE



"Gentile Signor Preside, in seguito alla mia visita nell'Istituto da Lei diretto ed al Suo cortese interessamento ai miei studi Le rivolgo domanda per avere l'autorizzazione ad usufruire per un tempo indeterminato di una piccola area, nelle vicinanze del Suo Istituto, su cui installare un impianto sperimentale di motore solare. Scopo dell'impianto, il cui ingombro sarà di circa m 6 X 6 è quello di sfruttare l'energia solare per la produzione di energia elettrica, naturalmente su scala di laboratorio. Esso rappresenta un perfezionamento degli esperimenti fatti a Marsiglia dalla locale Università sull'utilizzazione delle cellule antiirraggianti inventate dallo scrivente. Le invio i migliori saluti. Giovanni Francia"

Con questa lettera, nel novembre del '64, il matematico, fisico ed ingegnere Giovanni Francia chiedeva al preside dell'istituto agrario "Marsano" sulle alture di Sant'Ilario a Genova, la possibilità di realizzare quella che fu la prima centrale termoelettrica ad energia solare al mondo.

L'impianto era costituito da specchi parabolici di 81 cm di diametro che, opportunamente orientati, convogliavano il calore del sole verso una "caldaia", la quale a sua volta creava energia e calore per riscaldare le serre circostanti.

Per chi non lo sapesse, è bene ricordare la differenza che esiste tra questo metodo di generazione elettrica e quello fotovoltaico: con la tecnologia fotovoltaica la radiazione solare viene convertita direttamente in energia elettrica senza parti in movimento. Nel caso del solare termoelettrico, invece, si utilizza la radiazione proveniente dal sole per scaldare un fluido per produrre vapore in pressione per azionare una turbina che, a sua volta, aziona un generatore elettrico, analogamente a quanto accade nelle centrali nelle quali il calore viene prodotto usando carbone, petrolio, gas o combustibili nucleari. Negli impianti solari termoelettrici, quindi, gli aspetti maggiormente innovativi sono legati ai sistemi di raccolta e innalzamento della temperatura del calore solare e a quello per il suo immagazzinamento per quando non c'è il sole. (*fonte gses.it*)

L'impianto dell'Ing. Francia funzionò regolarmente per diversi anni e fece di Genova una tra le prime città al mondo a dotarsi di una centrale termoelettrica tecnologicamente avanzata.

Oggi, purtroppo, l'impianto è in uno stato di abbandono, ed è un grande peccato che sia dimenticata la memoria e il lavoro di quello che fu per molti definito come il papà dell'energia solare. Erbacce ed incuria avvolgono i resti di quello che fu il lavoro di un grandissimo inventore, un patrimonio da salvaguardare. (Attualmente si possono vedere i resti dell'impianto all'interno dell'Istituto agrario Marsano).

Nel tempo, la tecnologia del solare termoelettrico è fiorita e maturata e moltissime sono le innovazioni nate negli anni dall'intuito dell'ing. Francia. Sulla base del suo modello sono state realizzate centrali termosolari di grandissime dimensioni in tutto il mondo e dal suo lavoro sono nate innovazioni straordinarie.

Una su molte, e tutta made in Italy, è quella della Magaldi di Salerno, che ha ideato una soluzione termodinamica che impiega la sabbia come sistema di accumulo.

La tecnologia, chiamata Stem, si affida alla tecnica del beam down: una serie di eliostati (786 nel caso dell'impianto presso il Polo di A2A) inseguono il Sole nella sua traiettoria per concentrarne i raggi su un ricevitore, destinato ad accumulare il calore durante le ore ad elevata insolazione. L'impianto sfrutta le capacità di un letto fluido di sabbia che, grazie alla concentrazione dei raggi solari, permette il raggiungimento di alte temperature (520° C) e pressioni nei cicli termodinamici tipiche delle centrali a combustibili fossili. La sabbia gli permette di funzionare come una "batteria solare", accumulando calore durante le ore ad elevata insolazione, conservandolo per lunghi periodi e rilasciandolo quando il Sole non c'è, secondo il profilo di carico delle utenze finali.

Ancora una volta la conferma di quanto potenziale ed ingegno ci sia nelle vene degli italiani. Siamo le menti migliori del mondo: ingegneri, fisici, scienziati, medici, artisti che devono essere valorizzati e mai dimenticati.

Solo mettendo insieme grandi intelligenze possiamo realizzare cose straordinarie!

w w w . b e p p e g r i l l o . i t